

# Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.
<b>Rubrica: Presidenti di provincia: interviste</b>			
20	La Repubblica	08/02/2011 <i>Int. a G.Castiglione: E LE PROVINCE LANCIANO L'ALLARME "UN DISASTRO PER I NOSTRI BILANCI" (A.c.)</i>	2
<b>Rubrica: Enti locali e federalismo: primo piano</b>			
1	Il Sole 24 Ore	08/02/2011 <i>INFRASTRUTTURE E FONDI PRIVATI LE PAROLE DIMENTICATE (F.Palenzona)</i>	3
14	Il Sole 24 Ore	08/02/2011 <i>IL SETTIMO SIGILLO APRIRA' LAPORTA AL FEDERALISMO? (G.Gentili)</i>	4
17	Il Sole 24 Ore	08/02/2011 <i>CON L'IVA AI COMUNI CRESCE LA DIFFERENZA TRA NORD E SUD (S.Fossati/G.Trovati)</i>	5
18	Il Sole 24 Ore	08/02/2011 <i>LE INTENZIONI E LA REALTA': IL SENTIERO STRETTO DELLA MAGGIORANZA (S.Folli)</i>	7
29	Il Sole 24 Ore	08/02/2011 <i>I PICCOLI COMUNI SONO ESCLUSI DAI LIMITI AL 20% DEL TURN OVER (G.Trovati)</i>	8
11	La Repubblica	08/02/2011 <i>L'ULTIMO PATTO TRA SILVIO E UMBERTO "FEDERALISMO IN CAMBIO DELLA GIUSTIZIA" (F.Bei)</i>	9
23	La Repubblica	08/02/2011 <i>PIANO CASA, UN FLOP DA 59 MILIARDI (R.Amato)</i>	10
1	La Stampa	08/02/2011 <i>FEDERALISMO, LA LEGA RILANCIA "AVANTI CON LE RIFORME O SI VOTA"</i>	12
4/5	La Stampa	08/02/2011 <i>FEDERALISMO, LA MINACCIA DI CALDEROLI (A.Rampino)</i>	13
5	MF - Milano Finanza	08/02/2011 <i>PRONTA LA STANGATA IN 2.600 COMUNI (R.Sommella)</i>	15
1	Il Messaggero	08/02/2011 <i>LE DUE ITALIE ALLA SFIDA DEL FEDERALISMO (A.Barbano)</i>	16
7	Il Messaggero	08/02/2011 <i>"URNE A MAGGIO DOPO LA RIFORMA", IL SENATUR PRESSASILVIO (A.Gentili)</i>	17
7	Il Messaggero	08/02/2011 <i>PARLAMENTO, NUOVO AUT AUT DELLA LEGA: O CAMBIANO LE COMMISSIONI O SI VOTA (R.pol.)</i>	18
20	Il Messaggero	08/02/2011 <i>IL DESTINO DEI "CIVIL SERVANT" (A.Monorchio/L.Tivelli)</i>	20
14	L'Unita'	08/02/2011 <i>LA LEGA VUOLE RIFARE LA BICAMERALE. MA RISCHIA L'EFFETTO VILLARI (A.Carugati)</i>	21
3	Europa	08/02/2011 <i>TREMONI NON FIRMA LA "FRUSTATA" (R.Cascioli)</i>	23
<b>Rubrica: Pubblica amministrazione</b>			
19	Il Sole 24 Ore	08/02/2011 <i>LA CGIL SI MOBILITA SUL CONTRATTO PA (G.Pogliotti)</i>	24
33	Corriere della Sera	08/02/2011 <i>"PUBBLICO IMPIEGO, NON RINNEGO LA RIFORMA" (R.Brunetta)</i>	25
33	Corriere della Sera	08/02/2011 <i>PREMI E MERITO, L'INTERVENTO DEL GIUSLAVORISTA</i>	26
<b>Rubrica: Economia nazionale: primo piano</b>			
1	Il Sole 24 Ore	08/02/2011 <i>PER CAPIRE LA CRISI SERVE UNA LAUREA IN BUON SENSO (R.Rajan)</i>	27
16	Il Messaggero	08/02/2011 <i>SACCONI: "CHIEDEREMO A FIAT UN PERCORSO CONDIVISO SUL PIANO" (R.Amoruso)</i>	29

L'intervista

# E le Province lanciano l'allarme "Un disastro per i nostri bilanci"

ROMA — «Il governo pensi subito a un piano straordinario. Noi siamo disponibili ad aprire un tavolo di confronto perché la sicurezza dei cittadini è per noi una priorità». Dopo la sentenza della Cassazione sugli alberi-killer, **Giuseppe Castiglione**, presidente **dell'Upi**, l'Unione delle Province d'Italia, chiede un immediato confronto con Palazzo Chigi.

**Presidente, perché non avete fino a oggi messo a norma le strade?**

«Molto spesso non possiamo investire nella viabilità per i vincoli del patto di stabilità, e ciò vale anche per gli enti virtuosi che destinano nel proprio bilancio somme significative per gli investimenti».

**A quanto ammontano gli investimenti delle Province per la sicurezza stradale?**

«L'85% della rete viaria nazionale, 130.000 km di strade, è costituita da strade provinciali. Le Province hanno finora investito 2,5 miliardi di euro per la loro messa in sicurezza. Una sentenza di questo tipo provoca un impatto finanziario, per gli interventi molto costosi, con un effetto dirompente sui nostri bilanci. E un impatto notevole sull'ambiente, che si tende a garantire e tutelare».

(a.c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Infrastrutture e fondi privati le parole dimenticate

**M**erita di essere ripreso e approfondito il contributo di Alberto Meomartini in materia di infrastrutture, apparso domenica sul Sole 24 Ore. Il segno che, in un paese dominato dal gossip e dal qualunquismo, intorno al tema dell'economia si riuniscono ancora persone di buon senso che prescindono dagli interessi della piccola politica e si preoccupano del futuro è, di per sé, una notizia.

UniCredit ha sviluppato una seria ipotesi di rinnovamento della disciplina delle infrastrutture largamente coincidente con quella desumibile dalle affermazioni di Meomartini. Per trasformare l'idea in fatti, UniCredit ha promosso un progetto per la realizzazione di un corridoio europeo fra Trieste, Monfalcone e Monaco di Baviera: prima e, al momento unica, iniziativa concreta in grado di fare concorrenza ai corridoi francesi, spagnoli e sloveni, e ai porti del Nord Europa.

Un intervento in larghissima misura finanziato con risorse private, e senza alcuna garanzia dello stato, in virtù di un'alleanza con il primo vettore mondiale (al momento in stand-by per il sorgere di un progetto analogo promosso dal governo, localizzato a pochi chilometri). Perché una politica infrastrutturale non si caratterizzi per un uso irrazionale e talune volte improduttivo delle risorse, ma sia significativamente ancorata ai traffici veri, occorre tuttavia che si realizzino alcune condizioni, che speriamo il nostro paese sia in grado di garantire.

La prima condizione è una reale ed effettiva apertura del mercato, oggi, soprattutto nel caso dei porti, sostanzialmente chiuso. Evidenti barriere di accesso hanno precluso ai porti più importanti di essere competitivi. Sembra quasi che non si vo-

glia svilupparli, per tutelare locali rendite di posizione e inefficienze.

Continua > pagina 7

> Continua da pagina 1

**I**noltre è indispensabile che si rispettino le regole europee in materia di aiuti di stato. Se un'impresa privata investe capitali propri non può vedere sorgere una infrastruttura concorrente a pochi chilometri realizzata con capitali pubblici. In questo senso le scelte di politica dei trasporti dell'Unione europea meritano di essere condive e attuate.

La seconda condizione è la certezza e la tutela del legittimo affidamento. Se lo stato modifica unilateralmente i contratti in essere, dà luogo a un grave pregiudizio all'impresa che ha pianificato la realizzazione della specifica opera alterando il sinallagma contrattuale, innalzando così una barriera di accesso che scoraggia drammaticamente qualunque investitore a intervenire sul mercato italiano dei servizi e dei capitali. Certezza e tutela del legittimo affidamento sono i prerequisiti di una politica delle infrastrutture alla quale, francamente, non siamo abituati. Le imprese straniere stanno ben lontani da un paese non regolato, dove non si vive la concorrenza e dove, specialmente, gli investimenti non sono tutelati.

La terza condizione, che in parte si ricongiunge alla prima, è la sussidiarietà orizzontale. Lo stato non deve intervenire nella costruzione di infrastrutture se il privato riesce da solo in virtù delle sue alleanze con il traffico. Semmai lo stato deve mantenere, anche nella materia delle infrastrutture, un ruolo di regolazione pubblica e di controllo del rispetto delle regole.

Bisogna dire chiaro ai cittadini che tutto si paga, nulla è gratis: le opere e i servizi pubblici, le opere di compensazione le paghiamo tutti con le tasse. Le infrastrutture realizzate con soldi privati le paga, in tutto o in gran parte, chi le usa e si sa bene quanto e a chi costano.

Vanno premiati i territori che intendono essere competitivi e sono pronti a investire

per conseguire questo obiettivo. Il federalismo sotto questo profilo è un valore costituzionale, ed è la premessa per selezionare dove realizzare le infrastrutture di coesione. E la logica va invertita: i sindaci non devono più affannarsi a chiede-

re compensazioni, ma piuttosto a sollecitare la realizzazione delle infrastrutture nei loro territori. A meno che non preferiscano la marginalizzazione economica e sociale che sta caratterizzando, proprio per questo motivo, importanti aree del paese.

Da ultimo, le norme vanno modificate imponendo un'accelerazione sia per quanto attiene alla realizzazione delle opere sia per quanto attiene agli assetti urbanistici. E semplicemente non dovrebbe essere più tollerato che un'opera pubblica essenziale per la

coesione si realizzi nei tempi a tutti noti. In questo senso il project financing, salve le norme sul mercato interno, deve essere immediatamente attivabile con la garanzia del risultato e in un tempo assolutamente certo.

Nel nostro paese non si vive, da anni, in una dimensione di crescita. Troppo spesso ogni scelta risponde più a considerazioni legate a interessi del momento, che a esigenze concrete e reali di crescita, di cui la maggior parte si disinteressa totalmente. La demagogia è nemica del bene comune e distrugge la speranza di futuro dell'Italia.

Presidente Aiscat

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL RICHIAMO**  
Troppe liti sui progetti: la demagogia è nemica del bene comune e distrugge la speranza di futuro dell'Italia



### La proposta

Domenica sul Sole 24 Ore il presidente di Assolombarda Alberto Meomartini ha posto l'accento sull'importanza delle regole per attrarre i fondi privati



**FABRIZIO PALENZONA**

## INTERVENTO

# Dai cantieri uno stimolo alla crescita

**POLITICA**

# Il settimo sigillo aprirà la porta al federalismo?

di **Guido Gentili**

**I**l lettore Antonio Borghetti, commentando il mio "no" alla patrimoniale e a ogni forma di prelievo straordinario (il Sole del 4 febbraio), solleva un problema. In un'impresa privata, osserva, in cui gli amministratori si rivelano dei "felloni", i soci, per tutelarsi, dispongono dell'azione di responsabilità. Lo stesso dovrebbe valere per i cittadini - magari chiamati ingiustamente a pagare per un debito che non hanno contratto per loro scelta - a fronte dei politici-amministratori incapaci o peggio che (eletti da loro, s'intende) hanno determinato l'enorme debito pubblico. Dunque, scrive il lettore, prevediamo semmai un'imposta patrimoniale o reddituale extra sui redditi e pensioni dei politici che hanno amministrato male. L'idea è volutamente polemica e provocatoria (che facciamo, il processo di Norimberga sul debito pubblico?) ma ha una sua presa forte, così come è forte e sentito, storicamente, il problema della responsabilità politica degli amministratori, in particolare quelli a diretto contatto con i cittadini a cominciare da sindaci e presidenti di regione.

La questione federalista è di bruciante attualità dopo le polemiche sul decreto per il fisco municipale. Ed è proprio all'interno della partita federalista, decisiva per l'Italia, che si gioca il tema del "fallimento politico". Del decreto legislativo in attuazione della legge delega 42 del 2009 presentato, su questo argomento, dal governo Berlusconi il 30 novembre 2010, e che attende di essere esaminato in Parlamento, non si è parlato molto. Però è nei 18 articoli di questo testo che è scritta nero su bianco una svolta, più che riformista, rivoluzionaria per un paese come il nostro. Materia a elevatissima sensibilità politica che, è facile prevederlo, sarà oggetto di scontri aperti e prove di forza trasversali e sotterranee ben oltre i primi "no" (progetto «incostituzionale» e «centralista») già espressi dal presidente dell'Anci Sergio Chiamparino e da quello della Conferenza delle regioni Vasco

Errani. La posta in gioco è alta.

Il decreto (settimo e ultimo di quelli proposti dall'esecutivo) disciplina i meccanismi premiali e sanzionatori per le regioni, le province e i comuni. In pratica, fissa le sanzioni politiche, differenziate per titolo e grado, nei confronti di governatori, sindaci, presidenti delle province e manager delle Asl che si renderanno responsabili di gravi inadempienze. Il crac della sanità e il dissesto dei bilanci comunali costerà il posto a sindaci e governatori. E non solo quello. Sono previste infatti l'interdizione per 10 anni dai pubblici uffici, la perdita del 30% dei contributi elettorali percepiti dal proprio partito (o lista) per i presidenti di regione (colpiti anche se violano i piani di rientro sulla sanità e portano per due anni al massimo -3% - l'addizionale Irpef). Prevista l'ineleggibilità per i sindaci fuori regola.

La sanità va in default? Si concretizza la «grave violazione di legge» da parte del governatore, e il consiglio dei ministri, sulla base dell'articolo 126 della Costituzione, propone al Capo dello stato la sua rimozione «per fallimento nel proprio mandato di amministrazione dell'ente regione». Ma decadono anche i funzionari regionali, dai direttori delle Asl ai dirigenti dell'assessorato competente. Il principio del "fallimento politico" vale anche, come si è detto, per i presidenti delle province e per i sindaci, ineleggibili per dieci anni a tutte le cariche elettive nazionali ed europee nonché a quelle previste negli enti partecipati dalle province e dai comuni. Mentre sono previsti premi per gli enti virtuosi: ad esempio, le regioni, i comuni e le province che collaboreranno con il fisco nel contrasto all'evasione fiscale si vedranno riconosciuta una quota di compartecipazione (pari al 50% dell'emerso) ai tributi statali riscossi a titolo definitivo.

Non c'è che dire: una svolta, tenuto anche conto di altri particolari, come l'obbligo di rendicontazione "in uscita" da parte del presidente regionale da pubblicare sul sito istituzionale della regione almeno dieci giorni prima dello svolgimento delle elezioni. «Vedo, pago, voto» è il principio, sacrosanto, richiamato dai ministri Giulio Tremonti e Roberto Calderoli. Vedremo se e come andrà in porto, ma il settimo decreto sul federalismo è davvero il "decreto dei decreti".

guido.gentili@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Compartecipazione.** Il Fisco punterà sui consumi

# Con l'Iva ai comuni cresce la differenza tra Nord e Sud

**Saverio Fossati  
Gianni Trovati**

La compartecipazione Iva punta decisamente a Nord. Anche l'analisi del gettito per provincia, cioè secondo il metodo individuato dall'ultima versione del decreto sul federalismo municipale, conferma la geografia squilibrata del gettito, che premia soprattutto i grandi centri nelle regioni settentrionali e si riduce al lumicino nelle province calabresi, campane e sarde.

Il gettito provinciale è l'unità di misura individuata dal provvedimento, che in pratica prevede un meccanismo in tre tappe: si fissa l'aliquota nazionale di compartecipazione, tale da garantire ai comuni i 2,8 miliardi che nelle versioni precedenti del testo erano assicurate dalla devoluzione di una

fetta di Irpef, si applica l'aliquota al «gettito Iva» della provincia e, all'interno di ogni provincia, si redistribuisce il tutto ai comuni in proporzione al numero di abitanti. I numeri nella tabella qui sotto stimano la dote che ogni comune potrebbe ricevere sulla base dell'Iva dichiarata nel 2008 (ultimo anno di cui si hanno al momento le analisi provinciali). Dietro a Milano e Roma, «fuori quota» con 201 e 162 euro per abitante, la classifica divide l'Italia nettamente in due: in alto il Nord e in basso il Sud, con Crotone, Caserta e Cosenza che si piazzano a livelli anche 100 volte inferiori rispetto alle città di testa.

Per capire a fondo gli effetti reali della nuova compartecipazione, in realtà, andrà chiarita meglio quale sarà la base delle risorse da distribuire ai sinda-

ci. Il testo parla di «gettito Iva» ma questa espressione non è delle più lineari. Le analisi delle Finanze indicano come «competenza giuridica» Iva un importo che, nel 2007 (ultimo dato disponibile con il dettaglio provinciale) era di circa 120 miliardi, e gli stessi tecnici del dipartimento confermano che la norma indica «il gettito iscritto nel bilancio dello stato».

Il problema è che quei soldi lo stato non li ha, perché rimborsi, compensazioni e trasferimenti all'Ue riducono la competenza giuridica a 80 miliardi circa. Nel caso dell'Iva, il gettito netto così ottenuto è quello che l'Istat inserisce nel Pil: nel 2010 il gettito lordo è calato rispetto al 2009, mentre quello netto è cresciuto, a causa pro-

prio della stretta sulle compensazioni. Se allora la base di calcolo è l'Iva «netta», cioè quella su cui effettivamente lo stato può contare, l'aliquota di compartecipazione si alza intorno a quota 3,5%.

A prescindere da queste (pesanti) incertezze, rimane il fatto che anche la geografia dell'Iva premia in modo consistente i territori più ricchi, dove i consumi sono più intensi (e l'evasione meno incisiva), e aumenta i compiti del fondo perequativo. Nella prima fase dell'applicazione, quella basata sulle medie provinciali, saranno favoriti i comuni nei territori "trainati" dalle grandi città, mentre nella seconda fase saranno i consumi effettivi del territorio comunale a decidere le dote che va al sindaco.

## I DUBBI SUI CALCOLI

Il testo del decreto parla di «gettito» ma non chiarisce se va definito sull'importo al netto o al lordo dei rimborsi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## I risultati

Stima dell'Iva (\*) destinabile ai comuni in base all'ultima versione del Dlgs sul federalismo municipale.

Provincia	Iva devoluta pro capite	Provincia	Iva devoluta pro capite
Milano	201,3	Cremona	24,9
Roma	161,8	Pavia	24,7
Verona	92,8	Rovigo	24,6
Aosta	76,8	Forlì-Cesena	24,5
Bolzano	75,3	Gorizia	23,4
Bologna	59,4	Ancona	22,4
Torino	56,0	Belluno	21,0
Brescia	49,7	Ascoli Piceno	20,8
Padova	48,1	Chieti	20,4
Bergamo	46,6	Ferrara	20,4
Trento	44,6	Potenza	20,0
Lucca	41,2	Sondrio	19,9
Como	39,1	La Spezia	19,4
Treviso	38,7	Grosseto	18,5
Reggio Emilia	38,5	Imperia	17,8
Genova	38,4	Teramo	17,6
Lecco	38,4	Sassari	17,4
Piacenza	38,2	Verbania	16,6
Trieste	38,0	Bari	15,7
Venezia	37,6	Massa Carrara	15,2
Alessandria	37,5	Palermo	14,5
Firenze	37,1	Frosinone	14,2
Terni	37,0	Viterbo	13,9
Vicenza	35,9	Isernia	13,9
Ravenna	35,7	Napoli	13,4
Rimini	35,6	Caltanissetta	13,0
Biella	35,5	Catania	12,7
Modena	35,3	Taranto	12,6
Mantova	34,4	Avellino	12,6
Varese	34,2	Messina	11,9
Prato	34,1	Lecce	11,2
Siena	33,7	L'Aquila	10,2
Udine	33,0	Campobasso	10,1
Arezzo	32,7	Rieti	9,9
Pescara	32,7	Trapani	8,9
Parma	32,5	Brindisi	8,1
Lodi	30,7	Matera	8,0
Perugia	29,7	Benevento	7,8
Livorno	29,5	Foggia	7,7
Cuneo	28,9	Siracusa	7,6
Novara	28,5	Oristano	7,5
Asti	27,8	Salerno	7,4
Pistoia	27,4	Ragusa	6,2
Vercelli	27,3	Catanzaro	6,1
Cagliari	26,8	Agrigento	5,8
Latina	26,7	Enna	5,6
Savona	26,3	Reggio Calabria	5,5
Pesaro-Urbino	26,2	Vibo Valentia	4,6
Pordenone	26,0	Nuoro	4,5
Pisa	25,7	Cosenza	4,3
Macerata	25,3	Caserta	3,2
		Crotone	0,4

(\*) Stima basata sull'Iva effettiva di competenza  
 Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati Finanze e Istat

# Le intenzioni e la realtà: il sentiero stretto della maggioranza

**il PUNTO**

DI **Stefano Folli**

**I**l dilemma ben riassunto da Ernesto Galli Della Loggia sul «Corriere della Sera» è sempre lo stesso. O si riesce a realizzare una tregua duratura in grado di dare un senso all'ultimo biennio della legislatura oppure è più onesto scegliere la via delle elezioni anticipate. Silvio Berlusconi tenta di ancorarsi alla prima ipotesi e il suo piano di rilancio economico, pensato per ritrovare credibilità e consenso presso il mondo produttivo, contiene una serie di ottime intenzioni. Avrebbe dovuto costituire la priorità del governo fin dall'inizio del cammino, nel 2008, e invece sono passati quasi tre anni. Il presidente del consiglio sostiene che oggi la coalizione è più coerente e compatta di ieri perché sono stati eliminati quelli che «remavano contro». Ma è proprio così?

Difficile sostenere che, se l'azione del governo non è stata incisiva, ciò è dipeso dalla presenza nella coalizione di Gianfranco Fini e dei suoi seguaci ora passati all'opposizione. La verità è che il quadro politico, molto favorevole alle riforme all'inizio della legislatura, ora appare usurato e in buona misura compromesso. Per cui c'è una discreta contraddizione tra gli obiettivi ambiziosi che vengono proposti (crescita economica,

competitività, piena attuazione del federalismo fiscale, riforma della giustizia) e la realtà parlamentare di una maggioranza che un tempo era ampia e oggi è ridotta al minimo.

Come è noto, Berlusconi è ancora convinto di poter dominare la scena parlamentare. Quei 315 voti della Camera (in realtà 316) che hanno respinto le richieste della procura di Milano sono la base da cui il premier intende ripartire. Tant'è che domani il consiglio dei ministri darà forma al piano di sviluppo, compreso il disegno di revisione costituzionale di tre articoli della Carta.

È come se Berlusconi volesse dire: da oggi in poi parliamo di cose serie. Ma è lecito nutrire qualche dubbio su tale ottimismo. Lo stesso ministro Calderoli, votato al federalismo, sosteneva ieri che è indispensabile rivedere la composizione della commissione bicamerale presieduta da La Loggia. È l'organismo che di fatto ha bocciato il cosiddetto federalismo municipale e che ora deve occuparsi del fisco regionale. Se non si riequilibrano in fretta i rapporti di forza a favore della maggioranza e a svantaggio del «terzo polo» un secondo esito negativo è scontato. Ma non sarà semplice riuscirci.

Quanto alla riforma della giustizia, se il problema su cui si sta concentrando il governo è il «processo breve» attendiamoci la paralisi in Parlamento e il massimo della tensione nelle piazze (i finiani sono stati chiari al riguardo, più dei loro alleati dell'Udc). Senza dimenticare che sullo sfondo prende forma l'imminente referendum sul «legittimo impedimento»: in mancanza dello scioglimento delle Camere la consultazione avrà luogo tra maggio e giugno e si trasformerà, come è ovvio, in un plebiscito pro o contro Berlusconi. Con tutte le asprezze del caso.

Come si capisce, non sembrano esserci le condizioni per una tregua stabile. Non a caso il presidente della repubblica ha sentito il bisogno di condannare i disordini avvenuti domenica davanti alla residenza di Berlusconi ad Arcore. Napolitano non perde occasione per svelenire il clima perché si rende conto del corto circuito a cui il paese è esposto. Stavolta il suo intervento è piaciuto al centrodestra: lo schieramento che l'altro giorno lo aveva criticato a mezza bocca per il freno al federalismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**.com**

**www.ilsole24ore.com**

Online «il Punto» di Stefano Folli

**Economia e processo breve: rischio di corto circuito. Il nodo della commissione bicamerale**



# Corte dei conti. Le indicazioni delle sezioni riunite I piccoli comuni sono esclusi dai limiti al 20% del turn over

**Gianni Trovati**  
MILANO

Niente limite al 20 per cento per il turn over nei comuni con meno di 5mila abitanti. I piccoli enti devono continuare a seguire le vecchie regole, che impediscono di superare la spesa di personale registrata nel 2004, con una sola novità: le assunzioni rimangono bloccate in ogni caso quando gli assegni al personale superano il 40% della spesa corrente. L'altra norma chiave della manovra estiva, che permette un'assunzione ogni cinque cessazioni, si applica solo negli enti più grandi, quelli soggetti al patto di stabilità.

A certificare il via libera per i piccoli enti intervengono le sezioni riunite della Corte dei conti, che nella delibera 3/2011 diffusa ieri fanno tirare un sospiro di sollievo ai quasi 5.700 sindaci interessati (il 70% del totale).

Il tema domina da mesi le preoccupazioni dei piccoli comuni, da quando la manovra estiva (Dl 78/2010, articolo 14, comma

9) ha dettato le nuove regole per il personale degli enti locali: regola del 20% sul turn over, e stop assoluto al reclutamento per chi spende troppo.

La regola non distingue esplicitamente enti grandi e piccoli, e questi ultimi avevano tempestato di domande le sezioni regionali della corte dei conti. I giudici delle Marche hanno chiesto lumi alle sezioni riunite, che nei fatti hanno accolto e certificato la lettura proposta da al-

cune sezioni territoriali (per esempio la Lombardia; si veda Il Sole 24 Ore del 19 ottobre). Il via libera agli enti più piccoli nasce dal fatto che la manovra estiva non ha abrogato la loro vecchia regola (fissata dal comma 562 della Finanziaria 2007), che imponeva di non superare le spese di personale registrate nel 2004. In questo contesto, spiegano i magistrati, applicare anche un limite riferito al numero di cessazioni intervenute l'anno precedente non sarebbe logico.

La Corte sottolinea però anche le ragioni "funzionali" alla

base della sua interpretazione: differenziare la disciplina fra grandi e piccoli enti, sottolinea, appare «ragionevole», mentre l'applicazione indiscriminata del blocco del turn over avrebbe «effetti paradossali per gli enti che hanno un numero di dipendenti ridotto»; in pratica, molti piccoli comuni sarebbero costretti ad azzerare completamente il personale prima di poter effettuare una nuova assunzione.

Nelle risposte alle questioni di massima diffuse ieri le sezioni riunite della corte dei conti si sono occupate anche di altri temi sollevati dalla manovra correttiva della scorsa estate. La corte, per esempio, ribadisce l'impossibilità anche per gli enti locali di riconoscere i rimborsi per i dipendenti che utilizzano il mezzo proprio durante le missioni, ma con una novità: l'autorizzazione all'uso dell'auto privata non solo garantisce la copertura assicurativa, ma permette anche di riconoscere un indennizzo pari al biglietto del mezzo pubblico che sarebbe sta-

to necessario per raggiungere il luogo della missione.

Le nuove regole sulle spese di missione, che impongono di dimezzare le uscite rispetto al

2009, non incidono poi sui rimborsi dei segretari in convenzione, che utilizzano l'auto per spostarsi tra i diversi enti locali che amministrano: nel loro caso i rimborsi sono previsti da una norma contrattuale (articolo 45, comma 2 del contratto del 16 maggio 2001), che per le sezioni riunite non viene colpita dalla nuova austerità.

Niente da fare, invece, sull'esclusione delle spese dal patto di stabilità, su cui la lettura della Corte rimane rigida: le uscite indifferibili, anche se legate a ordinanze di protezione civile, sono scontabili dal patto solo nei limiti del finanziamento statale. Per tutte le altre spese, il trattamento "ordinario" è inevitabile.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**.COM** [www.ilsole24ore.com/norme](http://www.ilsole24ore.com/norme)

Le delibere della corte dei conti

## Le decisioni

### 01 | TURN OVER

Negli enti locali fino a 5mila abitanti non si applicano le nuove regole sul turn over (un'assunzione ogni cinque cessazioni): questi enti devono limitarsi a non superare le spese sostenute nel 2004, e le assunzioni si bloccano sempre quando le spese di personale superano il 40% delle uscite correnti

### 02 | UTILIZZO MEZZO PROPRIO

I rimborsi per l'utilizzo del mezzo privato nelle missioni sono vietati anche negli enti locali; l'autorizzazione all'utilizzo permette però di erogare un indennizzo pari al costo del biglietto del mezzo pubblico necessario a raggiungere il luogo della

missione, e garantisce la copertura assicurativa

### 03 | SEGRETARI IN PIÙ ENTI

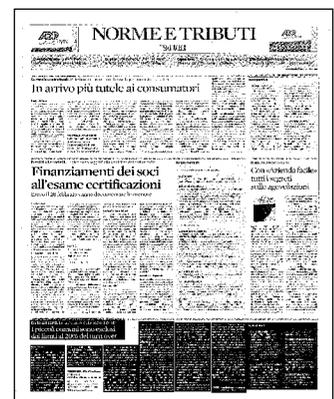
I rimborsi sono ancora possibili per i segretari in convenzione che utilizzano la propria auto per spostarsi tra i diversi enti locali di cui hanno la responsabilità

### 04 | CONSULENZE

Nel taglio dell'80% alle spese per consulenze non si tiene conto degli incarichi finanziati dall'esterno

### 05 | SCONTI SUL PATTO

Possano essere escluse dal patto solo le spese per ordinanze di protezione civile, nei limiti del finanziamento statale



# L'ultimo patto tra Silvio e Umberto

## “Federalismo in cambio della giustizia”

*Ma il Senato invoca l'intervento di Napolitano sulla bicamerale*

**Il retroscena**

**FRANCESCO BEI**

ROMA — Federalismo in cambio del processo breve. È questo il patto contrattato da Bossi e Berlusconi nella cenà di Arcore: il Carroccio garantirà la blindatura del provvedimento ammazza-processi, il Pdl si schiererà a testuggine sugli ultimi cinque decreti preparati da Calderoli. Il premier infatti è angosciato per la piega che stanno prendendo gli eventi, con le procure che lo cingono d'assedio. Una prova la si è avuta persino al consiglio europeo di Bruxelles. Stando alla ricostruzione de La7 il Cavaliere venerdì avrebbe arringato i leader dell'Ue con una tirata contro i pm italiani: «Cari colleghi, qua ci si sta occupando dell'Egitto, ma c'è un altro Paese del Mediterraneo che ha grossi problemi, che è sull'orlo della catastrofe ed è l'Italia dove i giudici vogliono processarmi».

Il premier vede nero, ma quello siglato con Bossi è un patto scritto sull'acqua finché il centrodestra

non riprenderà il controllo delle commissioni chiave del Parlamento: la bicamerale La Loggia, la Bilancio e la Giustizia. E persino l'ufficio di presidenza, dove i numeri sono 11 a 8 per l'opposizione. «Se Fini e Schifani non si danno una mossa — è il monito di Bossi — allora dovrà essere Napolitano a occuparsene». Il pressing della Lega è insistente, tanto che del «riequilibrio» della commissione La Loggia i leghisti intendono discutere domani proprio con il Capo dello Stato, per chiedere che eserciti la sua moral suasion su Gianfranco Fini.

Spetta infatti ai presidenti delle Camere garantire il rispetto della «proporzionalità» della commissione e i leghisti temono che il leader di Fli, pur di «creare problemi a Berlusconi», possa far melina e prendere tempo. Un tempo che Bossi non può permettersi di perdere, visto che la bicamerale La Loggia dovrebbe concludere entro il 7 marzo l'esame del decreto cardine del federalismo, quello sul fisco regionale e la sanità. «Dobbiamo intervenire subito», ha convenuto il premier, «non possiamo aspettarci nulla di buo-

no da Fini». Per questo ad Arcore hanno anche ipotizzato un blitz, una modifica all'articolo 3 della legge delega sul federalismo per aumentare il numero dei componenti della Bicamerale così da permettere l'ingresso di uno dei Responsabili e riconquistare la maggioranza. Chi se ne sta occupando lo definisce scherzando il «comma Scilipoti» e potrebbe essere inserito nel decreto Milleproghe. Intanto dall'entourage del presidente della Camera fanno sapere che ancora «non è arrivata alcuna richiesta formale di verificare il rispetto del criterio di proporzionalità della commissione». Insomma al momento, nonostante la fretta di Bossi, non c'è nemmeno una pratica istruita. E il problema non è tanto semplice da risolvere perché, per far posto a uno dei Responsabili, qualcuno altro dovrebbe dimettersi. Uno del Terzo Polo, insistono nel Pdl, visto che «adesso hanno quattro rappresentanti». Il problema è che nel Terzo Polo nessuno dei quattro membri ha intenzione di favorire questo «riequilibrio»: Baldassarri infatti rappresenta Fli, Linda Lanzillotta l'Api, Galletti l'Udc e il se-

gnatore D'Alia è entrato come membro delle Autonomie. Un patto insomma, che potrebbe essere risolto solo con un «gentlemen's agreement» di cui oggi non si vede assolutamente traccia.

La Lega è nervosa, minaccia ritorsioni per spaventare Berlusconi e Fli. Per questo Calderoli ieri è tornato a rispolverare il linguaggio bellicoso di qualche mese fa, ipotizzando di «staccare la spina» al governo. Il problema è che la coperta ormai è corta e i leghisti riparlano di voto anticipato, la nuova terza gamba della maggioranza — Iniziativa Responsabile — tira dalla parte opposta. «Calderoli deve stare attento — spiega Savario Romano, segretario dei Pid — perché chi stacca la spina alla fine si può anche ritrovare all'opposizione. La nostra «responsabilità» non è nelle mani di nessuno, nemmeno in quelle di Berlusconi. Nessuno ci può dire: o passa il federalismo oppure tutti a casa. A quel punto non si può nemmeno escludere che 5 o 6 responsabili si rendano disponibili per sostenere un altro governo che porti a termine la legislatura».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il premier Silvio Berlusconi con il leader leghista, Umberto Bossi



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

## Il dossier

# Piano casa, un flop da 59 miliardi

*Scambio di accuse tra governo ed enti locali, ma l'esecutivo rilancia*

**ROSARIA AMATO**

ROMA — In quasi due anni il Piano Casa, annunciato dal governo come il punto di partenza per il rilancio dell'edilizia e dell'economia, è rimasto al palo, e i 59 miliardi d'investimenti ipotizzati dall'Ance, l'associazione dei costruttori, sono un miraggio. Il governo ora ci riprova: il Piano Casa è uno degli elementi del pacchetto di misure per promuovere la crescita che il Consiglio dei ministri varerà domani, ma in un clima di grande scetticismo.

Il governo potrebbe ripartire dalla prima versione presentata nel marzo del 2009, molto contestata, riformulandola in una legge quadro che diventerebbe un riferimento comune a tutte le Regioni. Punterà anche — sembra — sugli incentivi (gli interventi del Piano Casa al momento sono

esclusi dalle detrazioni fiscali previste per le ristrutturazioni e per gli interventi finalizzati al risparmio energetico). Si ipotizzano inoltre modifiche alle norme sulla Scia, la segnalazione certificata di inizio attività introdotta con la scorsa Manovra estiva per semplificare l'avvio dei lavori.

Dietro le spalle, certo, c'è un fallimento. Finora c'è stato un cospicuo numero di domande solo in Veneto (12.000 nei primi 9 mesi del 2010) e in Sardegna (5000). Ma nelle altre Regioni i numeri sono piuttosto modesti: 232 interventi in Lombardia, 250 in Valle d'Aosta, scarso riscontro dal Piemonte al Sud. E non c'è troppa differenza tra le Regioni che hanno approvato leggi di recepimento del Piano Casa, e le Regioni che non lo hanno fatto, sottolinea il presidente dell'Ance Paolo Buzzetti: «Laddove le Regioni

hanno legiferato si è prodotto anzi un eccesso di normativa, che ha complicato ancora di più le cose, cittadini e imprese non sapevano che fare. Del resto, gli unici interventi ai quali gli italiani sembrano interessati sono le ristrutturazioni: gli investimenti sono aumentati dell'1% persino l'anno scorso, a fronte di un -30% per le nuove costruzioni».

Il presidente del Consiglio Berlusconi ha addossato la colpa del flop agli enti locali. I Comuni, però, non ci stanno. «A qualcuno dovevano dare la colpa», replica il vicepresidente dell'Ance Roberto Reggi, sindaco di Piacenza, «loro speravano di ottenere i risultati senza coinvolgerci, ma alla fine non ne hanno strappati neanche in Toscana, dove esisteva già una normativa regionale che rendeva possibile gli ampliamenti fino al 20%. E poi senza incentivi economici, in piena crisi non avrebbe

ottenuto nulla neanche il mago Zurli...».

Tra l'altro a tradire gli impegni è stato proprio il governo, che non ha mai approvato il provvedimento di semplificazione delle procedure in caso di lavori collegati al Piano Casa. Ma anche se questo decreto fosse stato varato, osserva Giovanni Montresor, del Consiglio Nazionale degli Ingegneri, non sarebbe cambiato nulla, perché quello che serve è una radicale revisione dell'impianto normativo urbanistico italiano, che risale al 1942, o, più modestamente, un piano di riqualificazione delle periferie degradate: «Ma il Piano Casa va in direzione opposta, nella prima versione era possibile intervenire indiscriminatamente con l'ampliamento dei volumi persino nei centri storici o negli edifici di interesse storico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Palazzo Chigi pensa a una legge quadro da fare adottare a tutte le Regioni**



## Le abitazioni costruite in Italia

In migliaia



	In fabbricati residenziali di nuova costruzione			Da ampliamenti e in edifici non residenziali	Totale generale	di cui abusive
	Mono-bi familiari	Pluri familiari	Totale			
1982	148	239	388	57	444	70
1999	46	113	159	34	193	25
2006	51	242	293	40	333	30
2007	48	251	299	40	339	28
2008	45	236	281	39	320	28
2009	41	205	246	37	283	27
2010	34	170	204	35	239	26

Fonte: Cresme

## Piano casa, gli investimenti auspicati

### Edilizia residenziale

	Numero immobili	Adesione possibile%	Costo al mq	Investimenti attivabili in milioni di euro
<b>Demolizione e ricostruzione con aumento di cubatura del: 35%</b>				
Fabbricati uso abitativo in pessimo stato	257.941	0,5%	1.600	1.184
Fabbricati residenziali non utilizzati	571.000	2%	1.600	16.354
<b>Ampliamento</b>				
Abitazioni monofamiliari e bifamiliari	14.942.000	3%	1.300	22.777
<b>Totale</b>				<b>40.978</b>

### Edilizia non residenziale

	Numero immobili	Adesione possibile%	Costo al mq	Investimenti attivabili in milioni di euro
<b>Demolizione e ricostruzione con aumento di cubatura del: 35%</b>				
Fabbricati uso non abitativo in pessimo stato	97.850	2%	1.100	2.393
Fabbricati residenziali non utilizzati	19.700	9%	1.100	2.676
<b>Ampliamento</b>				
Altro	1.840.000	1%	-	12.823
<b>Totale</b>				<b>17.892</b>
<b>Totale generale</b>				<b>58.870</b>

Fonte: Ance

Ultimatum di Calderoli, che poi frena: riequilibrano le commissioni. Il Pdl accelera sul processo breve

# Federalismo, la Lega rilancia

## “Avanti con le riforme o si vota”

Scontri al corteo di Arcore, il Quirinale: violenza inammissibile

\* **L'aut aut.** Il Carroccio alza la voce sul federalismo e minaccia di andare al voto dopo lo stop in Bicamerale. Poi la frenata.

\* **Lo scoglio.** Calderoli chiede di rivedere la composizione delle commissioni: dove c'è pareggio bisogna intervenire.

\* **La giustizia.** Ieri sera vertice Berlusconi-Bossi. Il Pdl rassicura la Lega e accelera sul processo breve.

\* **Il Colle.** Richiamo di Napolitano dopo gli scontri al corteo di Arcore: «Violenza inammissibile».

**Grignetti, Martini, Moscatelli, Passarini, Rampino e Sorgi** PAG. 2-6



# Federalismo, la minaccia di Calderoli

Prima il ministro alza voce: «Se non si fa si vota». Poi in serata smorza: dici fischi e capiscono fiaschi

**ANTONELLA RAMPINO**  
ROMA

Avanti dritta col federalismo. L'ultimo ukase del leghista ministro Roberto Calderoli riguarda la composizione della famosa bicameralina per il federalismo fiscale, rea del voto in pareggio col quale s'è di fatto bocciata la prima tranche del federalismo fiscale, e la più semplice, quella che riguarda i comuni. Era finita 15 a 15 e, dopo che il Capo dello Stato ha rispedito al governo la legge perché la sottoponga al Parlamento, l'idea della Lega è evitare che lo stesso risultato si riproponga per la parte più consistente della riforma, quella che riguarda le regioni, e che deve essere varata entro il 7 marzo. Dunque, si cambi, fa sapere Calderoli, «o si va al voto». Apriti cielo: Calderoli ripete quello che Bossi e Maroni minacciano da settimane, ma sbaglia i tempi, ed è costretto poi a smentire, «ormai quando uno parla si capiscono fischi per fiaschi». Perché ieri era il giorno del serrare le fila imposto da Berlusconi. Calderoli si sente pure rispondere da Casini che «se la Lega vuole il voto per noi va benissimo». Ma «la composizione della Bicamerale per il federalismo fiscale resta quel che è, anche se il Terzo Polo è sotto rappresentato...».

In effetti, quel assemblement dispone di 100 deputati, ed esprime solo 4 rappresentanti. «Noi di Fli siamo 44, tra Camera e Senato, e in bicameralina ci sono solo io», aggiunge Mario Baldassarri, il finiano che ha resistito a ogni berlusconiana seduzione poiché «il testo presenta non pochi problemi ed è privo della copertura finanziaria prevista dall'articolo 81 della Costituzione». Soprattutto, spiega Baldassarri, «quando è nata la commissione si è scelto che ci fosse parità tra opposizione e maggioranza, in nome del principio che per riforme che toccano architetture istituzionali, e in genere per le commissioni bicamerali, l'equilibrio lo im-

ne. Adesso, per tornare indietro è tardi». E insomma, «se una riforma viene bocciata che si fa, si cambia la composizione della commissione?». Insomma, oltre al danno la beffa: tutti rispondono picche a Calderoli.

Il governo ha ancora il problema di varare, con una procedura costituzionalmente e anche sostanzialmente corretta, il provvedimento sul federalismo municipale, così come richiesto dal Capo dello Stato. Rimandatelo alle Camere con un messaggio motivato, è stata la richiesta di Napolitano. E mentre a Montecitorio gira voce che questo potrebbe avvenire tra mercoledì e giovedì, con tanto di dibattito e voto finale, c'è ancora un giallo su quando Bossi chiamerà il Quirinale per l'atteso colloquio con Napolitano. Il Colle attende ancora infatti, dopo che Calderoli aveva pubblicamente smentito che il vis-à-vis potesse aver luogo già oggi, che la richiesta venga inoltrata: si ritiene prevedibile la data di domani, ma non è ancora certa. Molto dipenderà da quale «strategia» verrà messa a punto nel vertice di Arcore tra Berlusconi e Bossi, visto anche quest'ultimo ha scavalcato il premier, telefonando già domenica scorsa a Napolitano, e dicendogli di voler capire meglio le perplessità, quando invece Berlusconi aveva fatto spallucce di fronte al motivato e fondato diniego di

Napolitano a firmare una legge «irricevibile» perché imposta dall'esecutivo contro il parere del Parlamento.

E tuttavia la decisione potrebbe essere anche quella di presentare alla Camera una semplice risoluzione, cui comunque seguirebbero dibattito e voto, e identica procedura al Senato. In agenda, per la settimana, non c'è però ancora nulla: se ne potrebbe parlare alla prossima capigruppo. Mentre il federalismo regionale inizia il suo percorso domani in bicameralina. A composizione invariata, anche se di certo la Lega e il forzista La Loggia non demorderanno, col rischio di portare ad ebollizione la temperatura politica.

**Giallo sull'incontro del Senatur con Napolitano, possibile domani ma non ancora fissato**





www.ecostampa.it

**Il ministro Roberto Calderoli con il leader della Lega Umberto Bossi**

TANTI SONO I SINDACI CHE POTRANNO AUMENTARE L'IRPEF CON L'IPOTESI DI FEDERALISMO MUNICIPALE

# Pronta la stangata in 2.600 comuni

Con il sì al decreto possibile un'addizionale per molti centri. Bicamerale invariata, Baldassarri sostituito da un esponente Fli

DI ROBERTO SOMMELLA

**C'**è un fantasma che si aggira per l'Italia: è l'addizionale Irpef che potrebbe abbattersi sulla testa di milioni di residenti se il decreto sul federalismo municipale sarà varato con tutti i crismi parlamentari come richiesto venerdì scorso dal Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. E un altro spettro potrebbe agitare invece i sonni di Roberto Calderoli, ministro della Semplificazione, se la commissione Bicamerale per le riforme fiscali non modificherà opinione e quindi con un pareggio tra maggioranza e opposizione. La piccola bomba fiscale nascosta nell'ultimo testo esaminato dalla Bicamerale per l'attuazione del federalismo prima dello strappo tra Palazzo Chigi e il Quirinale, rappresenta di fatto una compensazione per i comuni, messi in difficoltà dalla cancellazione dell'Ici e dai tagli del ministro Giulio Tremonti. L'articolo 2-ter della bozza che ha ricevuto un sostanziale via libera dall'Anci guidata da Sergio Chiamparino, è molto chiaro in proposito e prevede lo sblocco delle addizionali Irpef ferme dal 2008. La norma prevede la possibile strizzata fiscale solo per i comuni che «non han-

no istituito l'addizionale ovvero che l'hanno istituita in ragione di un'aliquota inferiore allo 0,4%». Domanda: quanti sono i comuni interessati? La bellezza di 2.600 su oltre 8 mila. Si tratta di centri medi e piccoli, in quanto tutte le grandi città, ad eccezione di Milano che non l'ha mai prevista (e che proprio per questo potrebbe istituirla) e di Firenze, la cui addizionale Irpef è ferma allo 0,3%, hanno già in vigore aliquote superiori allo 0,4%: si pensi a Roma (0,5%), Napoli (0,5%), Bologna (0,7%) e Palermo (0,4%). Resta il fatto che oltre un quarto dei centri italiani potranno decidere di aumentare la pressione fiscale sui propri cittadini in ragione dello 0,2% massimo per anno. Ecco perché l'approvazione definitiva dell'ormai famoso decreto sulle tasse comunali è tanto attesa dai comuni italiani, che dovrebbero in teoria aspettare ancora una decina di giorni prima che l'esecutivo Berlusconi riscriva il testo di legge e lo restituisca al Parlamento per una votazione finale. Un percorso complicato ma che, assicurano i tecnici, non dovrebbe prevedere colpi di scena. Molto più irto di difficoltà è invece il cammino dell'altro decreto legislativo cruciale per la Lega Nord e per le sorti stesse del governo. Si tratta del pacchetto di norme sul federalismo regionale e sui costi

standard, vero crocevia di questa legislatura. Per domani è convocata la Bicamerale che dovrebbe cominciare ad affrontare l'esame del testo, ma sui lavori pende la spada di Damocle della richiesta sempre più pressante della maggioranza di riequilibrare la composizione della commissione dove vige ormai un sostanziale pareggio, che di fatto inficia il cammino del federalismo, come si è visto per il decreto relativo ai comuni. E su questo punto sarebbe pronto un vero smacco per il governo. Secondo quanto risulta a *MF-Milano Finanza*, gli uffici tecnici della Camera avrebbero già ricomputato la composizione dei trenta parlamentari, alla luce della nascita di Fli e del suo passaggio nel campo avverso al Pdl, e sarebbe emerso un risultato clamoroso: i numeri resterebbero quelli di oggi, 15 a 15, con due piccole varianti. La sostituzione del finiano Mario Baldassarri, senatore, con un deputato sempre di Fli, in quanto così si riequilibrerebbe la divisione tra componenti di Camera e Senato; e la sostituzione di un senatore dell'Udc con un collega del Mpa di Raffaele Lombardo, anch'esso all'opposizione. Un esito che tutto il Carroccio interpreterebbe come un segnale di rompete le righe. (riproduzione riservata)



Sergio Chiamparino



## Nord, Sud e riforma LE DUE ITALIE ALLA SFIDA DEL FEDERALISMO

di ALESSANDRO BARBANO

**C'**è un piccolo grande equivoco sotteso alla stagione federalista che, tra ostruzionismi di sapore elettorale e forzature procedurali, avanza sotto gli occhi di un Paese poco e forse male informato su questi temi. È l'equivoco per cui un "federalismo etico" sarebbe la soluzione per tutti i problemi italiani. Perché capace di premiare i sindaci onesti ed efficienti e di sanzionare quelli ambigui e disorganizzati, riportando così il principio di responsabilità a cardine dell'azione amministrativa e della politica del territorio. E perché capace di indurre i cittadini, soprattutto quelli del Sud, a liberarsi delle amministrazioni opache, quando non palesemente corrotte, che hanno finora dissipato risorse per gestire clientele e blindare i propri potentati grazie ai benefici di una fiscalità redistributiva che prescindeva dai meriti. Che la fine di questo sistema sia un beneficio per tutti, e in primo luogo per il Sud, finora incapace, nonostante l'illusione dei primi anni '90, di dotarsi di una classe dirigente degna, è fuori discussione. Che però ciò sia sufficiente a risolvere i problemi del Paese è tutt'altra cosa.

Si ha la sensazione che, sotto il vessillo etico della riforma, risieda una miopia rispetto a una domanda centrale per le sorti dell'Italia e tuttavia assente dal dibattito politico di questi giorni: il federalismo ricomporrà la frattura tra Nord e Sud che, da storica incompiuta, si sta trasformando in una malattia inguaribile con pregiudizio per tutti? Le statistiche Eurostat raccontano una dualità italiana del tutto atipica nel Vecchio Continente. C'è un Nord-Est che, per livelli di Pil pro-capite, di export e risparmio delle famiglie guida la classifica delle aree più ricche d'Europa, davanti perfino all'Olanda e alla Svezia. C'è un Centro-Nord abitato tra Cassino e Bolzano da 40 milioni di persone e collocato nella graduatoria della salute pubblica tra la Francia e la Germania. E c'è un Sud-Isole che arran-

ca in coda, dietro al Portogallo e alla Grecia.

Se la realtà è questa, l'incognita che aleggia sulla sperimentazione federalista è una sola: la responsabilizzazione di rappresentanti e rappresentanti basterà a riavvicinare i due corni del Paese? CONTINUA A PAG. 20

Sarà sufficiente il federalismo a produrre l'esilio delle vecchie classi dirigenti corrotte e la costruzione di una nuova etica della rappresentanza, delle professioni, del lavoro all'interno delle imprese e delle strutture pubbliche che erogano servizi come scuola, sanità, e assistenza agli anziani? Sarà sufficiente a far ripartire l'economia in un Mezzogiorno afflitto da un gap spaventoso di infrastrutture materiali e immateriali dove per il quarto anno consecutivo il Cresme e l'Ance registrano un calo di investimenti nelle opere pubbliche?

In un arco temporale di poco superiore a quello della seconda Repubblica, apertosi con la caduta del Muro di Berlino nel 1989, la Germania ha avviato e portato avanti, anche se non del tutto compiuto, un processo di unificazione politica e di integrazione economica e sociale che ha contribuito a ridare al Paese una marcia in più al momento di uscire dalla crisi, riducendo la disoccupazione sotto la soglia dell'8 per cento in maniera quasi omogenea tra le aree più terziarizzate della conurbazione anseatica e quelle più industriali dell'Est. Nello stesso tempo l'Italia, che tra poco più di un mese festeggerà il centocinquantenario del compleanno dell'Unità, ha accentuato la distanza tra la parte più ricca, produttiva e rappresentativa e le sue aree storicamente marginali del Mezzogiorno, cui oggi sembra mancare, diversamente da trenta o quaranta anni fa, perfino una coscienza e una voce in grado di parlare al Paese.

La sensazione è che dietro la declamata virtù etica del federalismo si nasconda la convinzione dell'ineluttabilità del ritardo meridionale, a cui il Nord si limita a offrire il ruolo di serbatoio di manodopera intellettuale svuotandolo così dei suoi pochi cervelli. In un mondo in cui l'immagine e l'autorevolezza dei Paesi condiziona la pagella sociale di ogni cittadino, in cui il credito di una persona non dipende più solo dalle sue capacità indivi-

duali ma anche dal prestigio dell'area di appartenenza, dovremmo accontentarci che sia possibile per i talenti meridionali trovare lavoro e realizzazione nelle aree più sviluppate del Centro-Nord?

Chi ragiona così non tiene conto di quanto venti milioni di cittadini men che "portoghesi" pesino come una zavorra sul futuro di tutti gli altri che si pretendono ricchi. E non considera la grande opportunità offerta dalla globalizzazione di modificare, oggi diversamente da ieri, il quadro sociale di intere popolazioni a vantaggio di tutti. A patto che la questione meridionale torni sul tavolo del federalismo e rappresenti non un annuncio ma una pregiudiziale, un patto condiviso tra i governanti di ogni estrazione territoriale e politica a rilanciare il Sud per rilanciare l'Italia, nella responsabilità delle nuove rappresentanze ma anche nel realismo di ciò che il Paese intero deve fare per sostenerle. Realismo che non disdegna l'etica, anzi la presuppone, ma non si esaurisce in essa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## NORD, SUD E RIFORMA Le due Italie alla sfida del federalismo



| LA TRATTATIVA SEGRETA |

# «Urne a maggio dopo la riforma», il Senatùr pressa Silvio

*In cambio Bossi offre la conferma della premiership e il sì al processo breve. Malumori nel Pdl: è come dire "votate Carroccio"*

di **ALBERTO GENTILI**

**ROMA** - Nel menu di Arcore non è stato servito solo il timing per il passaggio parlamentare del decreto sul federalismo municipale. Quello respinto (con perdite) da Giorgio Napolitano. Un altro piatto forte è stato il "processo breve". Meglio: lo scambio tra il federalismo approvato entro fine maggio a tappe forzate, a colpi di maggioranza, e il nuovo "scudo" blocca-processi per il Cavaliere.

Da giovedì sera la strategia leghista si è ribaltata. Come ha dimostrato la prova di forza sul decreto, Bossi ha rinunciato definitivamente a «quel vasto consenso bipartisan» inseguito per anni, con il quale sognava di varare la Madre di tutte le riforme. E, svelando un bluff ripetuto fin dalla scorsa estate, ha deciso di non ricorrere alle elezioni anticipate fin quando non avrà ottenuto la Grande Riforma.

«Umberto sembra un altro», riferisce un ministro che chiede l'anonimato, «ormai è sceso in trincea. Per prima cosa vuole ottenere da Berlusconi la garan-

zia che il federalismo non incorrerà in ulteriori intoppi. Per intascare la blindatura, come primo atto, Bossi chiede la revisione della composizione della bicamerale». La commissione dove il federalismo municipale, sempre giovedì, è andato a sbattere contro quel famoso 15 a 15. Con un problema: il presidente della Camera Gianfranco Fini farà valere il diritto di Futuro e libertà a conservare il suo unico rappresentante: Mario Baldassarri. Così, se il Pdl e la Lega vorranno far posto a un membro del nuovo gruppo dei "Responsabili", dovranno puntare a escludere un esponente dell'Udc o del Pd. Partita tutt'altro che facile.

Il destino del federalismo - che già da questa settimana dovrà affrontare la tappa decisiva del fisco regionale e della sanità con la parificazione dei "costi standard", i 100 miliardi del fondo sanitario nazionale e i criteri di riparto della spesa sanitaria - s'intreccia con quello della legislatura. Bobo Maroni, non più entusiasta come gran parte della base leghista dell'asse di ferro tra la Lega e Berlusconi, giovedì

ha rivelato a più di un esponente dell'opposizione: «C'è un'intesa Bossi-Cavaliere per votare a maggio». Appena approvata la Grande Riforma.

Che l'operazione sia possibile l'ha confidato nei giorni scorsi La Loggia: «Se si sciogliessero le Camere a fine marzo per votare a maggio, i decreti delegati del federalismo potrebbero essere approvati in ordinaria amministrazione sia dalla Bicamerale che dal governo». Ipotesi conferma da Baldassarri: «Tutto si può fare, certo però sarebbe una grave forzatura».

Ma Bossi, appunto, le forzature le ha messe in conto. «Vuole andare avanti come un trattore», dice il ministro. E Berlusconi, pur di evitare una crisi immediata e incassare il processo breve, è disposto a offrire sponda. La prova è già agli atti del governo. E' in quel decreto approvato giovedì senza neppure avvertire il Quirinale.

Le fondamenta dell'intesa svelata da Maroni - che dovrà trovare conferma nelle prossime settimane - non poggerebbero soltanto sul processo breve. Per regala-

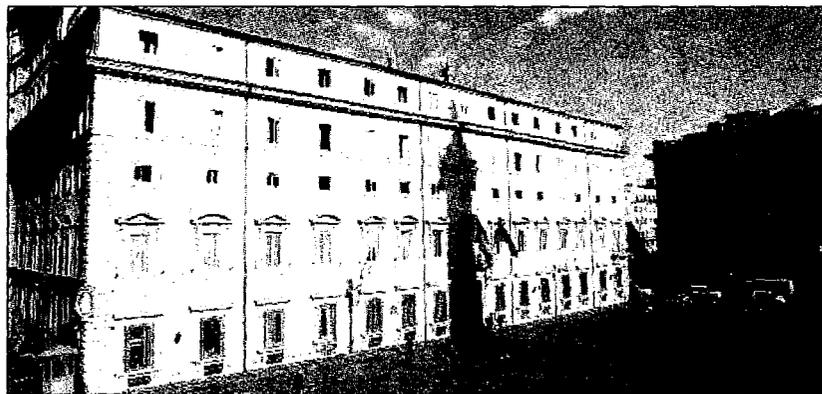
re a Bossi le elezioni un istante dopo il varo della Grande Riforma, Berlusconi vuole ottenere una precisa garanzia: essere ancora lui il candidato-premier (soluzione che non entusiasma la base leghista). «Senza contare», aggiunge un ministro berlusconiano, «che aprire al voto anticipato subito dopo il varo del federalismo, permetterebbe a Silvio di prevenire un enorme rischio: quello di ritrovarsi in Parlamento un Bossi con le mani libere. Tanto libere da poter dar vita perfino a un nuovo governo...».

Nel Popolo delle libertà però affiorano i primi malumori: «I sondaggi già danno una Lega in grande ascesa al Nord e dopo federalismo sarà peggio. E noi, concedendo a Bossi l'incasso immediato, è come se incollassimo sui muri manifesti con su scritto: "Votate Lega"», sbotta il primo ministro. Ma un ridimensionamento del Pdl al Nord può ben valere - a giudizio di Berlusconi - il processo breve, la conferma della premiership, e allontanare il pericolo di un Bossi che gironzola per il Parlamento a caccia di nuovi alleati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## IL PREMIER SVENTEREBBE IL RISCHIO-RIBALTONE

*Dopo il varo del federalismo i leghisti, alle prese con la rivolta della base, potrebbero aprire la strada ad un altro governo*



## Il governo

Palazzo Chigi, la sede della Presidenza del Consiglio dei ministri

**IL GOVERNO**

Federalismo e riforme economiche, vertice notturno Berlusconi-Bossi Calderoli prima lancia la minaccia del Carroccio poi frena

# Parlamento, nuovo aut aut della Lega: o cambiano le commissioni o si vota

L'Udc: «I numeri sono questi, meglio che si abituino all'idea»

ROMA — Ad Arcore, domenica, sotto casa del premier c'è stata la contestazione - con annessi scontri con la Polizia - del "Popolo viola" e dei centri sociali. Ieri invece sono arrivati Umberto Bossi e Giulio Tremonti per la consueta cena del lunedì con Berlusconi. Piatto forte la riforma federalista dopo il pareggio in Bicamerale e il decreto del governo bocciato da Quirinale che l'ha giudicato «irricevibile». La situazione non è tranquilla. Il ministro Calderoli, infatti, avverte che «è evidente che alcune difficoltà nelle commissioni parlamentari debbono essere ri-

solte. Se si è in condizione di poterlo fare siamo della partita, se siamo di fronte a un'oggettiva impossibilità tanto meglio staccare la spina». A giudizio del titolare della Semplificazione, infatti, dopo quanto avvenuto con il decreto per il federalismo municipale, «si deve porre il problema della maggioranza oltre che alla Camera e al Senato anche nelle commissioni, questo è il primo punto da correggere». Ovviamente per l'esponente del Carroccio l'obiettivo del federalismo è prioritario rispetto all'ipotesi di voto anticipato: «La Lega da trent'anni insegue il federalismo - sottolinea Calderoli - e ragionevolmente in un paio di mesi la riforma del federalismo fiscale avrà un suo quadro generale. Dopo trent'anni di batta-

glia, e di fronte a due mesi in più per portare a casa il risultato, la spinta di Bossi ad andare avanti è una scelta di buonsenso».

Successivamente Calderoli circoscrive la lettera della sua affermazioni, ma la sostanza resta. E comunque sulla riforma non sembra attenuarsi il «gelo» istituzionale tra il Quirinale e il governo, nonostan-

te gli sforzi della Lega di placare il malcontento del Colle con l'annuncio di un chiarimento domani a quattr'occhi tra il leader Umberto Bossi e il Capo dello Stato e la promessa di un confronto con il Parlamento. Resta infatti lo "sgarbo" compiuto dalla presidenza del Consiglio che non ha dato seguito

con una lettera di risposta alla missiva inviata da Giorgio Napolitano a Berlusconi per spiegare i motivi della irricevibilità del provvedimento sul federalismo municipale. Una lettera che non ha ancora prodotto una risposta ma che dovrà tradursi, almeno, in una precisazione degli atti a cui il governo intende attenersi per proseguire. E questo che il Colle si aspetta ed è questo che il governo dovrà chiarire nei prossimi giorni.

A Calderoli replica il leader dell'Udc, Pierferdinando Casini: «Se la Lega vuole staccare la spina non possiamo che prenderne atto con serenità. La realtà è che bisogna che si decidano a convivere con i numeri che ci sono. Le regole alla Camera sono sempre state rispettate. Fino ad oggi non c'è stata nessuna forzatura».

R.Pol.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LA PAROLA ■ CHIAVE**

**VOTO ANTICIPATO**

L'ipotesi è tornata a circolare con una certa insistenza dopo le nuove carte sulla vicenda di Ruby e delle feste di Arcore. Umberto Bossi ripropone ciclicamente questa soluzione. Ma l'unico che può sciogliere in anticipo le Camere, recita la Costituzione, è il capo dello Stato. E può farlo solo dopo aver verificato che in Parlamento non esistano maggioranze alternative a sostegno di un nuovo governo.

**Il duello**

Il leader dell'Udc Pier Ferdinando Casini. In alto, il premier Silvio Berlusconi con il leader della Lega Umberto Bossi. A destra, il cuoco Gianfranco Vissani



**SLITTA A DOMANI IL SENATUR AL COLLE**

*Il leader lombardo deciso a spiegare a Napolitano le ragioni del decreto*



## L'ANALISI

## Il destino dei "civil servant"

di ANDREA MONORCHIO e LUIGI TIVELLI

“UOMINI di profonda vocazione e formazione democratica, in qualunque struttura o istituzione operino sul piano nazionale o internazionale, per elevate che siano le loro competenze e prestazioni tecniche, conoscono il senso del limite, sanno dove la loro responsabilità si arresta e cede il passo alla sfera delle decisioni politiche assunte in nome della sovranità popolare”. Così il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, nel commemorare il compianto Tommaso Padoa-Schioppa, ha delineato la figura del *civil servant*, dei servitori dello Stato. Ma vale la pena di interrogarsi sul difficile presente e sul problematico futuro di queste figure nel nostro Paese messi a dura prova da fattori normativi, consuetudini e prassi ormai da vari anni intervenuti nell'ordinamento del settore pubblico italiano. I *civil servant* hanno dato molto alla Repubblica pur in assenza, nel nostro Paese, di adeguate scuole di alta formazione, come ad esempio le Grandes Ecoles in Francia, a cominciare dall'Ena.

Alla commemorazione di Padoa-Schioppa è intervenuto un capofila della categoria, come Carlo Azeglio Ciampi, giunto a grandi ruoli istituzionali al termine di una carriera condotta nella tecnostuttura della Banca d'Italia, da cui proveniva anche Guido Carli e proviene pure Lamberto Dini. Ma figure preclare di *civil servant*, prestati alla politica nell'ultima fase della loro carriera, provengono anche dalle burocrazie della Camera e del Senato, a cominciare da Antonio Maccanico e dal compianto Leopoldo Elia. Analoghe figure vengono dai ranghi del Consiglio di Stato o della Corte dei conti, o da amministrazioni di eccellenza, quali il corpo prefettizio e la carriera diplomatica. Anche alcune altre amministrazioni dello Stato, come ad esempio il ministero del Tesoro, sono state un appropriato brodo di coltura per la formazione di autorevoli *civil servant*. Si tratta di figure che in un nostro libro abbiamo definito "nati per caso", in quanto per l'appunto cresciuti in numero limitato e in assenza di un sistema di formazione *ad hoc*.

La prima caratteristica del vero *civil servant* è il senso dell'imparzialità dell'amministrazione, il suo essere non partizan: una caratteristica che perdura nelle Amministrazioni della Camera e del Senato e in Banca d'Italia e in quelle amministrazioni, come ad esempio il ministero dell'Interno e il ministero degli Affari esteri, fortunatamente preservate dalla privatizzazione del rapporto di lavoro, che ha invece colpito la dirigenza delle altre amministrazioni.

Ma, accanto a tale privatizzazione, il virus che ha colpito buona parte della dirigenza pubblica è stata l'introduzione, oltre dieci anni fa, del "sistema delle spoglie" nella Pubblica amministrazione, sulla base del quale sia i dirigenti di prima fascia che i dirigenti di seconda fascia sono sostanzialmente di nomina politica. Non parliamo poi della lottizzazione partitica dominante nelle Regioni e negli Enti locali.

Grazie a questa degenerazione, il nuovo Ministro che prende possesso del suo Dicastero deve in primo luogo chiedersi quale Ministro, e di quale colore, aveva nominato i dirigenti che si trova attorno, e deve cercare al più presto l'escamotage per aggiungere dirigenti di sua fiducia a quelli che eredita, con i ben noti effetti sull'incremento abnorme dei ranghi dei dirigenti pubblici nell'ultimo decennio. Chi può garantire, in assenza di rigorosi congegni normativi, la professionalità di molti dirigenti frutto del sistema delle spoglie? E ancor più, chi può garantirne l'imparzialità, pur sancita per i pubblici impiegati dal combinato disposto degli articoli 97 e 98 della Costituzione, secondo il quale "i pubblici impiegati sono al servizio esclusivo della Nazione"?

Si tratta di un virus ormai ampiamente diffuso nelle amministrazioni centrali e locali, grazie al quale quella caratteristica di "lealtà" richiesta al servitore dello Stato è stata sostituita dalla "fedeltà" (al Ministro o al Sottosegretario di turno). Si tratta di un tema su cui ben pochi si interrogano, ma che è vitale per il futuro dello Stato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

→ **Calderoli avverte:** «O si riequilibrano le commissioni o stacciamo la spina». Poi si corregge

→ **Ma dimissionare** i commissari del Terzo polo è impossibile. Il Pd: il problema non sono i numeri

# La Lega vuole rifare la Bicamerale. Ma rischia l'effetto Villari

**ANDREA CARUGATI**

ROMA  
acarugati@unita.it

Inizia un'altra settimana di passione in casa leghista. Con un Carroccio sempre più altalenante tra la voglia di staccare la spina al governo sotto la spinta della base, e la necessità di tirare avanti ancora un po', per tentare di approvare il decreto sul fisco municipale e quelli su Regioni e sanità.

## CALDEROLI: ULTIMATUM E SMENTITA

Dell'agitazione nel Carroccio è prova quanto è successo ieri, quando Calderoli e Maroni si sono scambiati i ruoli, con il secondo a parlare di «ottimismo» sulla vita dell'esecutivo, e il primo a lanciare un ennesimo ultimatum da Sky Tg24: «È evidente che alcune difficoltà nelle commissioni parlamentari debbono essere risolte: se si è in condizione di poterlo fare siamo della partita, se siamo di fronte a un'oggettiva impossibilità tanto meglio staccare la spina». Frase pronunciata dal ministro in una pausa del vertice a via Bellerio con Bossi e lo stato maggiore leghista, e che scatena un pandemonio, tanto che Calderoli è costretto a rettificare: «Il federalismo fiscale andrà in porto nel giro di un paio di mesi. Per poter procedere nelle ulteriori riforme, però, non è sufficiente avere una maggioranza soltanto in Parlamento, ma occorre avere la mag-

gioranza anche nelle commissioni parlamentari permanenti, al di là della bicameralina: ottenuta questa maggioranza l'obiettivo è il 2013, con una legislatura che sia costituyente. Diversamente viene meno l'obiettivo». Altro segnale di confusione: ieri Maroni ha annunciato per oggi la visita di Bossi al Quirinale, poi è stato corretto da Calderoli, poi si è saputo che l'incontro ci sarà domani.

## IL REBUS DELLA BICAMERALE

Il tarlo della Lega, e tema chiave della cena di ieri sera ad Arcore, è "sminare" la bicamerale, visto che entro il 7 marzo la commissione presieduta da Enrico La Loggia deve dare il parere su due decreti decisivi che riguardano le regioni e i costi standard in Sanità. E con i numeri attuali, 15 a 15, si rischia di ripetere il Calvario dell'ultimo decreto sui Comuni. La Lega vuole far dimagrire il Terzo polo, che attualmente ha 4 commissari contro i 3 del Carroccio: ma l'obiettivo, nonostante l'impegno dei presidenti delle Camere ad una «verifica», sembra impervio, perché si tratta di commissioni in cui solo le dimissioni spontanee di un membro possono far scattare il turn over, come dimostra il famoso caso Villari alla Vigilanza Rai: per far dimettere il riottoso presidente, Fini e Schifani furono costretti addirittura a sciogliere la Commissione, e a nominarne una nuova di zecca. Ma allora i due presidenti marciavano d'amore e d'accordo, mentre

ora tutto è cambiato. E già trapela che Fini non sarebbe affatto propenso a una forzatura sulla Bicamerale. Situazione assai critica anche nella Commissione Bilancio di Montecitorio, dove c'è un'altra situazione di parità, 24 a 24: qui però il nuovo Gruppo dei Responsabili ha già due commissari, Cesario e Catone, dunque è assai difficile pensare a un riequilibrio. Brutte notizie, per la Lega, arrivano anche dal calendario di Montecitorio: a quanto pare questa settimana il decreto sul fisco municipale non sarà all'attenzione dell'aula, visto che il calendario è già "pieno". Tutto rinviato alla settimana prossima, dunque. Calderoli la prende alla larga: «Dopo trent'anni di battaglia per il federalismo, e di fronte a due mesi in più per portare a casa il risultato, la spinta di Bossi ad andare avanti è una scelta di buonsenso». Anche Maroni usa toni insolitamente positivi: «Finora Berlusconi, noi e la maggioranza, abbiamo vinto tutte le sfide parlamentari, quindi andiamo avanti con ottimismo». Dal Pd arriva l'altolà di Stefano Fassina: «Calderoli prenda atto della sconfitta politica. Il problema non sono i commissari da sostituire ma ritrovare lo spirito costituente necessario a portare avanti il federalismo». E Matteo Salvini, euro-parlamentare leghista e anima di Radio Padania, confessa: «Ascoltiamo centinaia di persone ogni giorno e c'è incazzatura, preoccupazione perché, appunto, i tempi si allungano. Qui finisce che il Nord se ne va...».

Lega in confusione. Calderoli lancia un nuovo ultimatum al governo e poi si corregge. L'obiettivo è cambiare i numeri in Bicamerale, ma il caso Villari dimostra quanto sia difficile. Salvini: la gente è incazzata.

---

**Maroni ottimista**

«Finora noi e Silvio abbiamo vinto tutte le battaglie parlamentari»

---

**Detto e fatto****Il ministro/1**

«È evidente che alcune difficoltà nelle commissioni debbono essere risolte: se è oggettivamente impossibile tanto meglio staccare la spina»

---

**Il ministro/2**

«Staccare la spina? Come accade spesso dici fiaschi e poi trovi scritto fiaschi. la Lega ha come obiettivo la realizzazione delle riforme e lo stare al governo»



Il Cavaliere sempre in affanno vuole tirare a campare con **rimpasti** e voti di fiducia, ma si deve guardare dagli alleati e dalla mancanza di sintonia con il **ministro dell'economia** che gli nega l'ossigeno. L'opposizione tenta di risolvere le incognite: verso il congresso di **Fli**.

## Tremonti non firma la "frustata"

RAFFAELLA CASCIOLI

**D**ai cinque punti di settembre (fisco, famiglia, federalismo, sud e giustizia) alle false promesse di febbraio. La propaganda berlusconiana che da oltre una settimana favoleggia di una settimana favoleggia di una sferzata all'economia tale da produrre una crescita di 3 o 4 punti di Pil, meglio dunque di quella tedesca, è affidata a un pugno di provvedimenti che non tengono in alcun conto la logorata congiuntura economica italiana.

Non è un caso, infatti, che dei tre provvedimenti principali in cui si articola il piano per la crescita all'ordine del giorno del consiglio dei ministri che, dopo due slittamenti, è stato convocato per domani non ne figurino uno a firma del ministro dell'economia Tremonti. Salvo, ovviamente, la modifica degli articoli 41, 97 e 118 della Costituzione che ha ottenuto la firma di mezza dozzina dei rappresentanti del governo, tra cui inevitabilmente lo stesso Tremonti che da anni lo va dicendo.

Il che, tradotto in soldoni, significa che sulla mirabo-

lante frustata all'economia il governo non ci metterà un euro. Altro che sconti fiscali a questo o a quel settore economico. Altro che aiuti alle piccole e medie imprese sempre più in difficoltà. Il rischio che la frustata all'economia risulti alla fine essere meno di una puntura d'insetto sulla groppa del cavallo non è solo tangibile, ma è una certezza. Tanto più che il ministro dell'economia, oltre a cercare di tenere la barra dritta dei conti pubblici per evitare riflessi sui rendimenti dei titoli di stato alla vigilia di due mesi di imponenti collocamenti del debito pubblico, sarà impegnato nelle prossime due settimane ad evitare aumenti di spesa che parlamentari (più della maggioranza che non dell'opposizione) sono tentati di approvare nel decreto milleproroghe. Quello stesso decreto che entro i prossimi 10 giorni sarà votato dall'aula del senato prima di arrivare di fatto blindato alla camera.

Rispetto alle mirabolanti promesse berlusconiane, le dichiarazioni d'intenti alla base della proposta pomposamente lanciata all'inizio della scorsa settimana dal presidente del consiglio sarebbero state ferme a lungo sulla scrivania di Tremonti. E, questo, per più di un motivo. Tanto più che al di là del disegno di legge costituzionale di modifica di articoli (come il 41, il 97 e il 118) che pure hanno garantito all'Italia il boom economico degli anni '60, la famosa frustata è affidata ad un decreto legislativo (l'ennesimo) di riordino degli incentivi alle imprese e a un disegno di legge sulla concorrenza, oltre a una relazione sullo stato di attuazione del piano per il sud e il piano casa. Insomma, niente che sia minimamente vicino a quelle che sono le richieste del mondo produttivo: come, ad esempio lo sblocco degli investimenti in infrastrutture e in ricerca, un vasto piano di liberalizzazioni o un anticipo di quella riforma fiscale che è allo studio del ministro Tremonti

e che dovrebbe riguardare un consistente abbattimento dell'Ires. Ma tant'è la frustata targata Berlusconi-Ferrara è quel che appare: un niente di fatto condito con una relazione del ministro Fitto su un piano per il Sud che non esiste e su un piano casa che è stato un flop in quasi tutta Italia, non solo nelle regioni di centrosinistra. Per il responsabile economico del Pd Stefano Fassina «più si entra nel merito, più è evidente l'ennesimo bluff del presidente del consiglio sulla "scossa" per la crescita dell'Italia». Se a questo si aggiunge un agghiacciante silenzio del ministro Tremonti che, ad eccezione del federalismo municipale su cui peraltro non ha messo un euro, sono giorni che non proferisce parola si capirà come le misure annunciate dal premier sono più virtuali che reali e soprattutto sono difficilmente applicabili in un'Italia che non è quella del 2001 e nemmeno quella del 2008: è un paese pesantemente segnato dalla disoccupazione, dall'insicurezza, da una crisi che ha lasciato stremate famiglie e lavoratori.

*Categorico  
il ministro:  
nessuna  
risorsa  
per il piano  
per la crescita*



**Lavoro.** Sciopero a marzo

# La Cgil si mobilita sul contratto Pa

**Giorgio Pogliotti**

ROMA

Dopo l'intesa separata di Palazzo Chigi la Cgil avvia la mobilitazione, in vista di uno sciopero dei dipendenti pubblici previsto per la prima decade di marzo.

L'annuncio è arrivato ieri, al termine di una riunione congiunta delle segreterie delle due categorie coinvolte, dai segretari generali della Fp-Cgil (Funzione pubblica) Rossana Dettori, e della Flc-Cgil (scuola, università e ricerca) Mimmo Pantaleo, che avanzeranno la proposta ai rispettivi organismi dirigenti. Ma la protesta potrebbe estendersi: «Si è aperta la discussione in Cgil sulla necessità di mettere in campo una forte mobilitazione - spiega Pantaleo - per ricomporre le tante iniziative a difesa dei diritti nel pub-

blico come nel privato e farle convergere, in nome della richiesta di una svolta radicale. L'intesa separata non parla dei precari che solo nel nostro comparto sono 300mila, che perderanno il lavoro a causa dei tagli al fondo che finanzia i loro contratti». Per il 2 aprile la Flc ha organizzato una manifestazione, mentre secondo Pantaleo lo sciopero dei dipendenti pubblici «potrebbe svolgersi nella prima decade di marzo».

Oggi, intanto, per fare il punto sulla situazione i leader di Cisl e Uil, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti, interverranno agli esecutivi nazionali delle categorie del pubblico impiego che hanno sottoscritto l'intesa. Si prevede che i pubblici dipendenti che hanno le retribuzioni congelate dal 2010 al 2013, non avranno ulteriori penalizzazioni dall'applicazione delle tre fasce di premio meritocratiche previste dall'articolo 19 del dlgs 150 del 2009, considerato il "cuore" della riforma Brunetta. In base all'intesa di palazzo Chigi solo con risorse aggiuntive derivanti dai risparmi di gestione saranno distribuiti i premi, secondo il criterio che al 25% dei più meritevoli andrà il 50%, al 50% il restante 50% e il 25% non avrà nulla. L'effetto è che nessuno avrà penalizzazioni al salario accessorio - in aggiunta al congelamento fino al 2013 delle retribuzioni, rimaste al livello del 2010 - che secondo i calcoli della Cisl vale tra i 300 e i mille euro netti per dipendente. Ma al tempo stesso i più meritevoli non verranno premiati rispetto agli altri colleghi, almeno fino a quando il Tesoro non avrà quantificato le risorse aggiuntive. Pietro Ichino (Pd) parla

di «capitolazione», giudicando l'intesa un «azzeramento della riforma Brunetta», perché «a nessuno per quanto inefficiente verrà tolto un solo euro di salario accessorio».

Tornando alla Cgil che ha abbandonato il tavolo venerdì contestando la decurtazione dei salari pubblici, oltre al richiamo in cima al testo al nuovo modello contrattuale che non ha sottoscritto: «Il blocco dei salari a regime provocherà almeno 160 euro di perdita del potere d'acquisto, considerando che 1 punto di inflazione vale circa 20 euro al mese - sostiene Michele Gentile (Cgil) -. Quanto alle risorse aggiuntive, giovedì era previsto un incontro in Funzione pubblica per l'utilizzo di 24 milioni di euro, pari a circa 40 euro pro-capite, che è saltato poiché il Tesoro non sembra disponibile neppure a tirare fuori quei quattro soldi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LA DIVISIONE**

Pantaleo (Flc-Cgil): «Ridotti i salari e trascurati i precari dall'intesa separata»  
Oggi Bonanni e Angeletti riuniscono le categorie



» L'intervento Il blocco della contrattazione nazionale fino al 2013 e il sistema dei premi ai migliori

# «Pubblico impiego, non rinnego la riforma»

Brunetta a Ichino: le risorse verranno dal «dividendo dell'efficienza»

di RENATO BRUNETTA \*

Caro Direttore

Il senatore Pietro Ichino ha provato a "tradurre" l'accordo raggiunto con Cisl, Uil e Ugl (ma rifiutato dalla Cgil) con il quale si dà concretezza e attuazione alla mia riforma della Pubblica amministrazione. Purtroppo, l'esercizio non gli è riuscito. Ichino non difetta in preparazione, abbonda però in prevenzione politica. A suo giudizio, infatti, il Pd dovrebbe rifiutare con sdegno l'accordo raggiunto con i sindacati giacché violerebbe il sano e saggio spirito della riforma. Peccato che l'assunto sia falso e, soprattutto, che il suo partito avversò con ogni mezzo tale riforma. Oggi si sono accorti che era buona? Evviva. Prima o poi s'accorgeranno che anche questo accordo non è affatto male. Ichino è anche un po' confuso: attacca sia me, sia la Cgil. È vero che c'è un eccesso di politicizzazione e collateralismo, ma credo che abbia un peso anche la scarsa comprensione dei problemi e dei rimedi reali, cui contribuisce la confusa ambiguità creata dallo stesso Ichino. Il quale, non lo si dimentichi, ha anche segnalato il nome di un membro del comitato di valutazione (Civit), incorrendo nell'errore di farsi promotore di un signore che s'è dimesso prima di cominciare a lavorare, essendosi accorto dopo un anno di quali siano le leggi che regolano il mondo del lavoro e la Pubblica amministrazione. Si sappia che il senatore del Pd ha anche chiesto di sostituire quel nome con un altro e che il mio diniego, suppongo, deve avere influito sulla serenità del 'traduttore'.

Ma veniamo alla sostanza dei rilie-

vi, punto per punto.

1. Ichino fa riferimento a un ritorno al memorandum del 23 gennaio 2007, firmato da un ministro del Pd (Luigi Nicolais) e dalla Cgil. Stia tranquillo: l'accordo non modifica quan-

to previsto dalla legge (e del resto non potrebbe). L'impianto complessivo della riforma resta in vigore e gli istituti ivi previsti (valutazione, merito, premi, trasparenza, lotta alla corruzione) sono tutti attuabili dalle amministrazioni. Saranno pertanto attivate già da quest'anno tutte le procedure di valutazione dei dipendenti così come le performance individuale e organizzativa.

2. L'accordo ha dovuto tener conto del blocco fino al 2013 della contrattazione collettiva nazionale. Mi sono sempre preoccupato di attivare gli istituti premianti della riforma senza peggiorare le retribuzioni dei singoli

dipendenti. Proprio per questo ho fortemente voluto il cosiddetto «dividendo dell'efficienza»: una norma che premi le amministrazioni virtuose e i loro dipendenti. Come lo stesso Ichino potrà presto constatare, le risorse del dividendo ci sono e permetteranno di iniziare a distribuire i primi premi. Questo fino ai prossimi rinnovi contrattuali, poi tutto andrà a regime.

3. Il "liberale" Ichino fa finta di ignorare che la mia riforma non ha abrogato la contrattazione collettiva che — insieme alla contrazione integrativa di secondo livello — resta il cardine della gestione del personale nel settore pubblico.

4. Al senatore Ichino ricordo peraltro che una distribuzione a pioggia dei premi è stata sempre sostenuta

dal suo partito, in questo appoggiato da quella Cgil che contro la mia riforma ha indetto cinque fallimentari scioperi generali.

5. L'accordo non sospende certo l'articolo 19 della riforma ma si limita a stabilire che i premi legati alla valutazione individuale si applicano solo con risorse aggiuntive derivanti dal cosiddetto «dividendo dell'efficienza». Questo fa sì che le misure della manovra estiva, che congelano il trattamento fondamentale e ridefiniscono i fondi destinati alla contrattazione integrativa, non determinino un decremento retributivo. Le scelte operate tendono semmai a collegare gli effetti della riforma — connessi al sistema premiale delle fasce — alla sussistenza di risorse aggiuntive, proprio per evitare di incidere sui redditi già toccati dalla manovra.

Le difficoltà ci sono, ma né io né il governo abbiamo intenzione di mollare. Mi chiedo solo se il compito dell'opposizione sia sempre e solo quello di fare il controcanto o, per ipotesi, non sia anche quello di lavorare per il bene del Paese. Ho come l'impressione che la sinistra si sia finalmente accorta che la mia battaglia per l'efficienza e contro i fannulloni sia a difesa degli ultimi e dei non garantiti, oltre che un dovere nei confronti dei tanti dipendenti pubblici che lavorano con competenza e impegno. Su questo, la sinistra non recupererà il ritardo cancellando il mio lavoro ma semmai migliorandolo e chiedendo di più, al di là del Bersani di turno. Non aspetto di meglio.

\* *Ministro per la Pubblica amministrazione e l'innovazione*

#### Difficoltà

L'impianto complessivo della riforma resta in vigore e gli istituti ivi previsti (valutazione, merito, premi, trasparenza, lotta alla corruzione) sono tutti attuabili dalle amministrazioni. Le difficoltà ci sono ma né io né il governo abbiamo intenzione di mollare

25%

I dipendenti più meritevoli ai quali andrà il 50% delle risorse

1.000

euro secondo la Cisl la perdita massima di salario rischciata senza l'intesa

Dopo l'accordo separato

Premi e merito, l'intervento del giuslavorista

CORRIERE DELLA SERA

La resa del ministro Brunetta

di PIETRO ICHINO

Il ministro Brunetta ha...

La lettera Pietro Ichino su «La resa del ministro Brunetta» ieri sul Corriere

L'accordo raggiunto la scorsa settimana dal governo con Cisl e Uil — senza la Cgil, che ora valuta l'ipotesi dello sciopero generale del settore — sulle retribuzioni del pubblico impiego nelle more del blocco della contrattazione nazionale fino al 2013 «sostanzialmente azzerava la riforma Brunetta delle amministrazioni». Lo ha scritto ieri in un intervento sul «Corriere della Sera» il giuslavorista e senatore del Pd Pietro Ichino. In cinque punti, Ichino ripercorre gli aspetti salienti dell'intesa governo-sindacati spiegando che di fatto sembra cadere la caratteristica portante della riforma, ossia il meccanismo premiale (e relativi fondi) per incentivare l'efficienza del settore pubblico. «Se nell'estate scorsa Tremonti aveva abolito la "carota" prevista in quella riforma, cioè i premi per i dipendenti pubblici più meritevoli — scrive Ichino — ora questa intesa abolisce il "bastone": in sostanza garantisce che a nessuno, per quanto inefficiente, verrà tolto un solo euro del "salario accessorio" percepito nel 2010». Ichino critica anche la Cgil pregiudizialmente ostile a «tutti i governi di centrodestra» e restia a «contribuire a qualsiasi accordo con essi, quale che ne sia il contenuto».



**LA NUOVA ECONOMIA****Per capire  
la crisi serve  
una laurea  
in buon senso**di **Raghuram Rajan**

**A**ll'apice della crisi finanziaria, la regina d'Inghilterra rivolse ai miei colleghi della London School of Economics una domanda semplice, che non ha però una facile risposta: perché gli economisti accademici non sono riusciti a prevedere la crisi? Di risposte ce ne sono state numerose. Una è che gli economisti non disponevano di modelli in grado di rappresentare il comportamento che portò alla crisi. Un'altra è che erano accecati da un'ideologia secondo cui il libero mercato non avrebbe potuto fare del male. Infine, la risposta che ora va per la maggiore, ossia il sistema li avrebbe corrotti affinché rimanessero in silenzio. A mio avviso, la verità risiede altrove.

È falso ammettere che noi accademici non avessimo a disposizione utili modelli per spiegare cosa stesse accadendo. Chi teme che la crisi sia stata innescata da una carenza di liquidità non sa che avevamo numerosi modelli in grado di analizzare queste carenze e le relative ripercussioni sulle istituzioni finanziarie. Chi teme che la colpa sia degli avidi banchieri e degli avventati investitori, ingannati dalla promessa di un salvataggio del governo, o di un mercato impazzito per esuberanza irrazionale, non sa che avevamo studiato anche tutto ciò nei minimi dettagli.

Gli economisti hanno anche analizzato la politica economica di regolamentazione e deregolamentazione, quindi avremmo potuto comprendere i motivi per cui i politici americani spingevano il settore privato a finanziare progetti edilizi, mentre altri deregolamentavano la finanza privata. Eppure, per qualche motivo, non abbiamo reso noto ciò che sapevamo e non abbiamo mostrato e urlato in coro i nostri ammonimenti. Forse il motivo era l'ideologia: eravamo troppo convinti che i mercati fossero effi-

cienti, i suoi partecipanti razionali e che i prezzi elevati fossero giustificati dai fondamentali economici. Tuttavia, alcune critiche relative al "fondamentalismo del mercato" riflettono un equivoco. La dominante "teoria dei mercati efficienti" afferma solo che i prezzi dei titoli riflettono le informazioni pubblicamente disponibili e che è difficile ottenere performance costantemente superiori a quelle medie del mercato: fatto vero, considerato il colpo subito dalla maggior parte degli investitori durante la crisi.

**L**a teoria non asserisce che i mercati non possano crollare in caso di informazioni negative o di avversità al rischio da parte degli investitori.

A detta dei critici, i fondamentali si stavano deteriorando sotto gli occhi di tutti, e il mercato e gli economisti lo ignoravano. Ma il senno di poi distorce l'analisi. A riprova del fatto che la verità venisse ignorata non possiamo indicare una solitaria "Cassandra" come Robert Shiller dell'Università di Yale, il quale continuava a sostenere che i prezzi degli immobili fossero insostenibili. Gli oppositori ci sono sempre, e spesso sbagliano. Erano molto più numerosi gli economisti secondo cui i prezzi degli immobili, per quanto elevati, non sarebbero mai crollati su tutta la linea.

Naturalmente, tali aspettative potrebbero essere state distorte dall'ideologia - è difficile capire cosa passasse nella mente degli economisti. Ciò nonostante, c'è una ragione migliore per essere scettici rispetto alle spiegazioni che si affidano all'ideologia. In quanto gruppo, né gli economisti comportamentali, secondo cui l'efficienza dei mercati è una cosa ridicola, né gli economisti progressisti, che diffidano dei mercati liberi, hanno predetto la crisi.

Che si tratti di corruzione? Alcuni economisti accademici offrono consulenze a banche o agenzie di rating, tengono discorsi alle conferenze per gli investitori, fungono da testimoni esperti e conducono ricerche sponsorizzate. Sarebbe naturale sospettare di condizionamenti da parte nostra, siano essi impliciti o espliciti. Nel primo caso, la nostra visione del mondo è plasmata da ciò in cui credono i nostri amici del settore; nel secondo, un economista potrebbe scrivere un report influenzato da ciò che un sponsor vuole sentire, o dare una testimonianza che è puramente mercenaria. Ci sono sufficienti esempi di possibili condizionamenti da non poter ignorare la questione. Un rimedio sarebbe quello

di bandire tutte le interazioni tra economisti e mondo societario. Tuttavia, se fossimo confinati nella torre d'avorio, potremmo sì essere liberi da condizionamenti, ma ignoreremmo anche i fatti concreti - e quindi saremmo ancor meno capaci di predire i problemi.

Un modo per ripristinare la fiducia potrebbe essere la trasparenza - gli economisti potrebbero dichiarare di effettuare una particolare analisi dietro compenso, e più in generale, spiegare da chi sono pagati. Una serie di università si sta muovendo in questa direzione. Credo, però, che la corruzione non sia la ragione principale per cui la categoria abbia sottovalutato la crisi. Numerosi economisti interagiscono poco con il mondo societario, e pur essendo "imparziali" non sono stati capaci di predire la crisi.

A mio avviso, sono tre i fattori che spiegano fondamentalmente il nostro fallimento collettivo: specializzazione, difficoltà nel fare previsioni e allontanamento di numerosi economisti dal mondo reale.

Come la medicina, l'economia è fortemente suddivisa in categorie - i macroeconomisti solitamente non fanno attenzione a ciò che studiano gli economisti finanziari o immobiliari e viceversa. Eppure, per prevedere l'arrivo della crisi sarebbe servito qualcuno che conoscesse ognuna di queste aree - esattamente quello che serve a un buon medico generico per riconoscere una malattia esotica. Dal momento che la categoria premia solo un'analisi attenta, solida, ma necessariamente ristretta, pochi economisti cercano di abbracciare i sotto-settori. Anche se lo facessero, si tirerebbero indietro dal predire la crisi.

Il vantaggio principale degli economisti accademici rispetto a coloro che fanno previsioni per professione potrebbe essere la loro maggiore consapevolezza delle relazioni fondate tra i fattori. Ciò che è più difficile da prevedere, però, sono i punti di svolta - ossia i momenti in cui si spezzano le vecchie relazioni. Esistono alcuni fattori in grado di segnalare i punti di svolta - la corsa al rialzo nella leva finanziaria a breve termine e nei prezzi degli asset, ad esempio, spesso presagisce una bassa congiuntura - ma non sono infallibili nel predire i problemi che verranno.

Le magre gratifiche professionali, unite all'imprecisione e al rischio reputazionale associati alle previsioni, spingono la maggior parte degli economisti a scostarsi dal mondo reale. Potrebbe anche esserci un altro motivo: gli economisti accademici non hanno molto da dire in merito ai movimenti economici a breve termine, e quindi preferiscono lasciare le previsioni,

con tutti gli errori, a coloro che se ne occupano per professione. Il pericolo è che scostarsi dagli eventi a breve termine induca gli economisti accademici a ignorare le tendenze a medio termine di cui potrebbero occuparsi. Se così fosse, la vera ragione per cui gli accademici non hanno previsto la crisi potrebbe non risiedere nei modelli inadeguati, nell'accecamento ideologico o nella corruzione, ma in qualcosa di decisamente banale e preoccupante: molti non ci hanno semplicemente fatto caso!

*(Traduzione di Simona Polverino)*

© PROJECT SYNDICATE 2011

Prevedere i crack

# Gli economisti? Vivono fuori dal mondo reale



di **Raghuram Rajan**

UNIVERSITÀ  
DI CHICAGO

## SENZA ALIBI

Non c'entra la corruzione,  
non c'entra la malafede:  
non abbiamo capito  
perché troppo specializzati  
e incapaci di fare analisi

## LE CHIAVI

Ciò che è più difficile  
da cogliere sono i punti di svolta  
ovvero i momenti in cui  
si spezzano le vecchie relazioni  
tra i fattori del sistema

Sul tavolo gli investimenti in Italia, il futuro degli stabilimenti e l'evoluzione societaria

# Sacconi: «Chiederemo a Fiat un percorso condiviso sul piano»

## Sabato l'incontro con Marchionne a Palazzo Chigi

di **ROBERTA AMORUSO**

ROMA - «Un percorso condiviso con le istituzioni e con le parti sociali». Sul piano Fabbri- ca Italia, naturalmente. E poi sull'evoluzione societaria del gruppo Fiat-Chrysler. La richiesta del governo da presentare a Sergio Marchionne è tutta qui per il ministro del lavoro, Maurizio Sacconi, intervenuto ieri a un incontro organizzato dal Pdl a Bologna. Gli ultimi contatti della giornata, ieri, tra il Lingotto e Palazzo Chigi parlavano di un incontro per sabato mattina, subito dopo il rientro dagli Stati Uniti di Marchionne. Un'occasione per il governo (oltre al presidente del consiglio ci sarà il sottosegretario Gianni Letta e i ministri dell'Economia, del Lavoro e dello Sviluppo economico) per strappare un impegno preciso alla Fiat: quello di «investire nel nostro Paese e rimanere con la testa e il cuore» in Italia, chiarisce il ministro dello sviluppo economico, Paolo Romani (che lunedì incontro-

rà i sindacati sul nodo di Termini Imerese).

Non ci saranno, però, i sindacati a quel vertice, come chiesto, invece, con forza dal Pd e dalla Cgil (l'incontro «arriva molto in ritardo rispetto alle nostre richieste», per il segretario, Susanna Camusso, che invoca «una grande mobilitazione»). E questo perché «le parti sociali devono avere il loro tavolo negoziale come hanno sempre chiesto Cisl, Uil e le altre organizzazioni», risponde Sacconi. Intanto per il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni, è solo «allarmismo» parlare di un trasferimento a Detroit.

Nel frattempo qualche chiarimento in più dopo l'uscita di Marchionne sull'ipotesi di trasloco del Lingotto a Detroit, non guasta. «Se ci sarà una fusione», spiega Sacconi a Mattino 5, «questo gruppo sarà inevitabilmente multilocalizzato. Avrà, quindi, una testa negli Usa per alcune missioni di prodotto e di mercato e una in

Europa, ragionevolmente in Italia, per altri prodotti e altro mercato (quello dell'Europa continentale e del Mediterraneo)». Fin qui niente di strano. Quello di cui preoccuparsi, invece, «è l'oggettiva evoluzione del gruppo della sua capacità di realizzare prodotti accettati e apprezzati dal mercato, l'effettiva realizzazione degli investimenti, e il futuro degli stabilimenti. Infine, aggiunge, «l'incardinamento di Fiat dipende anche dal clima accogliente a questi investimenti: relazioni industriali e contesto istituzionale».

Di qui la richiesta di «un percorso condiviso con le istituzioni e con le parti sociali, quantomeno quelle che a loro volta vogliono condividere, a cominciare dal Piano Fabbri-

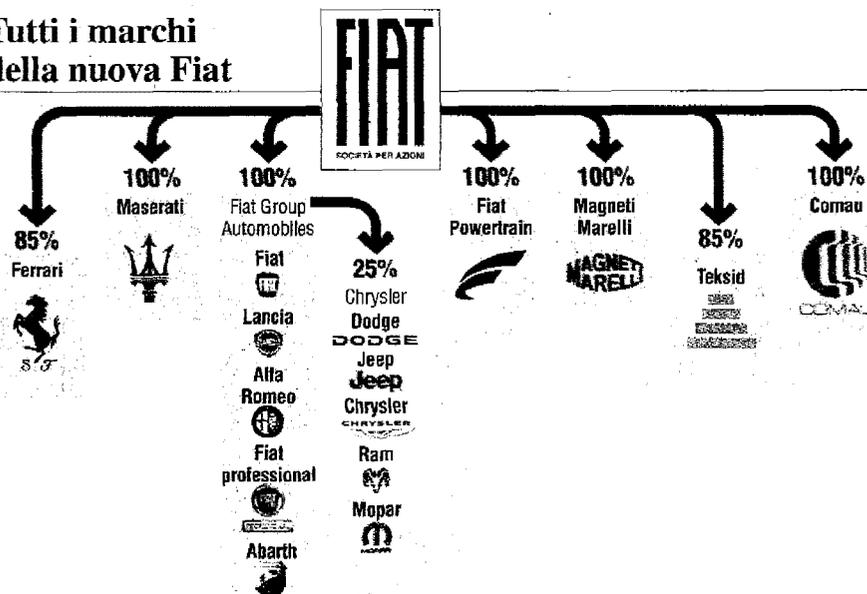
ca Italia», dice più tardi Sacconi a Bologna. Perché «Fiat è un patrimonio fondamentale del nostro Paese», aggiunge, «che per sopravvivere deve crescere nella dimensione globale e mantenere, allo stesso tempo, radici profonde nel nostro Paese, non solo in termini di capacità produttiva, ma anche direzionali e progettuali». Parla poi degli accordi di Pomigliano e Mirafiori. «Che hanno posto le premesse non solo per il radicamento produttivo, ma anche per un ulteriore rafforzamento delle funzioni di progettazione, stile, ricerca e innovazione». Insomma, «a noi interessa che Fiat sia parte di un gruppo globale, capace di crescere e di competere. E l'integrazione con Chrysler è funzionale a questa esigenza». In altri termini, «la dimensione globale approfondisce le radici italiane». Il ministro ne è convinto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### IL RUOLO DEI SINDACATI

*Camusso: «Vertice tardivo, serve una mobilitazione»  
Il ministro: «Le parti sociali abbiano un loro tavolo»*

### Tutti i marchi della nuova Fiat



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



**Il ministro  
Maurizio  
Sacconi**

